

IL BUROCRATESE o IL DEMAGOGESE di Lidiano Balocchi

Nel n. 24/1996 di *inComune* fu pubblicato *Il Manuale di Stile* curato dal Dipartimento della Funzione Pubblica, che affrontava in modo approfondito il tema del linguaggio scritto dalla o per la Pubblica Amministrazione, il *burocrate*. Un altro Manuale più sostanzioso del primo, munito di dizionario, fu messo in circolazione dal ministro Bassanini nel luglio 1997, a maggio 2002 (vedi n. 79/2002 di *inComune*) una direttiva del ministro Frattini è tornata sul tema.

L'argomento non è di poco conto e i vari autori l'hanno sviscerato con critiche, ricerche ed esempi. Addirittura in passato è stato ripreso e commentato dai TG nazionali. Tutti d'accordo contro il burocrate: è incomprensibile a tante persone.

Ora io non vorrei che si buttasse il bambino con l'acqua sporca!

Cosa si intende per burocrate? E' quel frasario costituito da parole e termini, a volte antiquati, connessi in modo abbastanza logico, che diviene proprietà di ogni pubblico dipendente e con gli anni anche del cittadino comune.

Quindi il problema che si sono posti i nostri chiosatori, e da ultimo il ministro, è rendere comprensibile a tutti questo linguaggio, traducendolo in quello parlato dalla gente, semplificandolo.

E' una virtù rarissima scrivere in modo semplice (ne avremmo bisogno tutti!...); è bello esprimere concetti chiari con poche parole. Benissimo se ci si riuscirà. Ma questo non significa tradurre parole che a noi sembrano difficili. Altrimenti per ogni Regione, addirittura per ogni provincia, la Pubblica Amministrazione dovrebbe produrre testi diversi (tanto per aiutare il federalismo!). Eliminare termini in disuso, frasari forzati è cosa buona, ma per ottenere questo è bene banalizzare?

Quaranta anni fa frazioni confinanti di un piccola zona dell'Amiata avevano cadenze, modi di dire, linguaggi differenti (cosa che era motivo di sfottò campanilistici tra quegli abitanti) e certi studiosi affermano che era una ricchezza. Oggi la scolarizzazione di massa, la TV, i facili spostamenti delle persone hanno spianato differenze e sfumature. Ci lamentiamo che la TV appiattisce le nostre conversazioni: i ragazzi con 300 parole comunicano su tutti gli argomenti; vogliamo allora eliminare anche certe parole che nelle relazioni della Pubblica Amministrazione hanno un loro preciso significato?

Chi è intervenuto sull'argomento, tra i tanti, riporta degli esempi che francamente non chiariscono gli intenti. Alcuni, infatti, traducono il vecchio nel nuovo; sostituiscono una parola con una circonlocuzione. Questo non va bene. Se viene dimostrato che *allocare* o "*sito in*" in certe zone della Campania è più usato di "*si trova in*" come risponderanno gli autori dei nostri *Manuali* e i nostri ministri? (Vedi proprio che con internet la parola *sito* e il suo significato sono tornati in gran voga).

In troppi casi la scelta del linguaggio è questione di gusto, vale a dire è cosa soggettiva. Dunque d'accordo per eliminare l'antiquato, per semplificare i concetti, ma non dobbiamo essere soggetti al modo di scrivere di chi di volta in volta ha la penna in mano per conto della pubblica Amministrazione. Non sempre il linguaggio che pare il più comprensibile a chi scrive lo è nella realtà di chi legge. Si detta a Roma e si legge a Canicattì o in Val Brembana: potranno essere uguali i tre linguaggi? Chi ci assicura che quello del ministro Frattini là è più comprensibile di quello usato fino ad oggi? In altre parole ieri il burocrate era linguaggio nazionale, asettico, comprensibile ad un certo livello culturale e da chi entrava in familiarità con lui; oggi "il linguaggio comune" è il modo di parlare a Roma e dintorni, nella *Centronia* al massimo, non nella *Padania* e ancor meno nella *Sudania*.